

Intervista a Giuseppe Di Bella

Bizzarro essere amici senza conoscerci personalmente, ma solo tramite la comune passione della poesia, cercata, evocata, sorta di “pronto soccorso” per superare o quanto meno arginare quella particolare malattia che ognuno di noi si porta dentro, ma che non sempre si è in grado di decifrare, di darle un nome e che, forse, altro non è che un trauma, una violenza, una lacerazione con cui convivere. Con Giuseppe Di Bella, giovane poeta siciliano, ci siamo incontrati in una Sicilia virtuale, simbolica, una infinita chiesa barocca dai marmi bianchi intrisi di gocce marine: il suo bianco a volte acceca, altre accarezza, sempre ti segue come un’ombra che assume tutte le forme perché non è nessuna di esse. Nel “bianco” può nascere un incontro.

Il “bianco”. Quale rapporti hai con questo colore declinato in vario modo: bianco della luce, bianco della schiuma del mare, bianco di una camicia di lino, bianco d’una regione, la Sicilia.

Il bianco in psicanalisi è il colore della definizione sessuale, tutte le sue possibili varianti non sono che il pretesto per indicare in modo millimetrico le fasi di una corruzione dell’inconsapevolezza originaria, fino al bianco

Viaggio nella poetica di un giovane autore siciliano, tra ombre e luci, silenzio e parola, Atlantico e Pacifico.

denso di informazioni, di ferite che conducono alla nuova vista di un reale etico. La vista deve essere selettiva in forme che esulano dalla lirica e devono fare i conti con un cosmo visivo nitido riscattato dal canto. Il bianco in Sicilia è il deserto e la possibilità inesplorata delle sue strade a-temporali. Il bianco da cui ripartire per una storia patrimoniale di un assoluto senza strutture, ma che si confronti con la storia in modo coraggioso. La luce che definisce i contorni delle cose sfocando e mettendo a fuoco le dinamiche mostruose del passato fero-



Il bianco di una festa sacra



ce e la purezza di una soggettività ipercosciente, sovraesposta, che tenta di ricostruire le fragilissime impalcature di senso di questo mondo. Un verso di Mallarmé dice “Poiché il vizio, corrodendo la mia nobiltà nativa, mi ha come te bollato con la sua sterilità”. In un certo senso il problema della poesia è la resistenza della percezione e dell’ascolto al suo attraversamento conoscitivo che tenta di riportare a nudo le ragioni prime dell’umano, per affrontare la realtà insormontabile e illusoria di un gioco d’ombre persistenti. Da qui il bianco della luce come valore della riscoperta. Ma il bianco non è la purezza morale, è semmai un abisso di percezioni e sensazioni umbratili da dove nascono visioni alternative, inedite, punti di fuga che sono “stati” psicofisici fertili alla scoperta del mondo fenomenologico.



Giuseppe
Di Bella

Le gradazioni del bianco il tuo esordio come poeta: leggendolo si ha come l’impressione di un viaggio di iniziazione, d’una violenza segreta consumata tra chiese barocche e una natura che palpita sensualità sotto un cielo così azzurro da far male agli occhi.

Il male che sta alla base di questo testo, e ne è il cortocircuito movente, è la violenza subita da una persona amata nella sua infanzia. Il testo parte da una definizione adolescenziale della fisicità, da un silenzio da fiaba sensoriale, e arriva all’incontro con il trauma vissuto - per interposta persona - dall’io lirico nei confronti di questo tu violentato, il quale pone una barriera tra il sé femminile e il maschile, tanto più distante se armato da propositi di una fusione totale fra soggetto e oggetto. Dalla consapevolezza di quella violenza sono partito a scrivere il diario del prima, del durante (momento in cui le due personalità si toccano e in senso alchemico rischiano la sublimazione del male) fino al momento del distacco in cui la rinascita è insita nell’abbandono, nella liberazione da un conflitto vitale che non ha foce,

se non la dissolvenza verso un orizzonte di fuga aleatorio illusorio e inutile. Ma è anche la speranza di utilizzare la poesia come cura, come un disegno apollineo del dolore che ha solo le forme caotiche del proprio travaglio. E uscire da queste forme attraverso una cantabilità delle sensazioni, con cui ricucire la smagliatura fra il desiderio, l’origine e la perdita, con cui sanare maieuticamente l’impossibilità della ragione di una mente instabile.

Una poesia, la tua, che nelle sinuose linee che la caratterizzano mi ha accompagnato durante un viaggio in treno. Il finestrino mi era diventato lo schermo entro il quale le immagini, le parole che leggevo diventavano fotografie, frammenti di ghirlande di note, sequenze di una *Festa sacra* di cui sentivo l’incedere tra canti e voci alte sul palcoscenico di una memoria che diventa silenzio portato “*addosso come un vanto*”. Il vanto dello scacco?

No, è il vanto di un silenzio recuperato contro il dolore esausto delle parole, che sono diventate logore, in uno scontro aperto senza pace nel rapporto con un tu sordo e inane. È il silenzio che si arrende al mutismo in cui il soggetto si chiude come dentro una cappa di cemento bianco. Il silenzio che cede la propria significanza al mondo del diverbio dialettico; è quasi il vanto di un silenzio estatico contro la spartizione fra dentro e fuori, fra io e tu, fra canto e grido. In questo senso l’osservatore di *Una festa sacra* è un protagonista importantissimo e attivo nella meccanica sociale in cui si consuma la tradizione più abbagliante e ibrida. Il silenzio che si contrappone alla folla, e alla follia, è questo tornare al nucleo di una monade intatta, che porta il germe della propria sconfitta, e quello della sua salvezza come individualità che se smarrisce il coro, trova la monodia. Il soliloquio, come il silenzio, non sono altro che forme di autismo epocale da una parte

denunciato e dall'altro da opporre come "concentrazione identitaria" al cascame della società che ha la propria fede nella comunicabilità *tout court*, nell'immediato trasferimento del dato esperibile, pensato e oggettivo.

École du regard, autismo, grido trattenuto, fuga, ritorni, nascondimenti tra i quadri di Bacon e il bianco e nero di Antonioni: dove ti ha condotto la tua poetica? Sembra quasi che essa abbia bisogno di estendere i propri confini, che la pagina bianca le sia stretta.

Si tratta, più che dell'incrocio naturale tra le estetiche creative, della necessità di nullificare l'appartenenza al tratto distintivo della lirica, che pure è il punto di partenza non alienabile, per come la vedo io. L'unico modo di contrapporsi alla poesia prosastica del secondo Novecento è equilibrare il dettato e il tono in una verticalità di materiali senza confini contestuali, dove la critica d'arte entra nella definizione delle cose osservate, quanto può farlo la sintassi curva e tirata della gnomica. Il cinema, ad esempio, fornisce le immagini, ed è la sfiducia e il fascino ubiquo delle immagini che la parola porta dentro per rimandarne la stupidità e la forza trans-simbolica. Il narcisismo di un fiume che "passando si porti via tutto", ricostituendo uno spazio minimo, umano, abitabile, anche qui un bianco luminoso, quotidiano che permetta di scegliere cosa annettere alla propria cosmologia e cosa espungere. La poesia deve scegliere. Deve essere faro di civiltà, non freddezza analitica. Ho assunto in alcune poesie l'estetica di Antonioni come correlativo oggettivo di una dimensione umana alterata nei rapporti e, soprattutto, nel decorrere di una corporeità sempre più rarefatta e ostile. E questo pone un problema definitivo, che è riuscire a reintegrare la discrasia fra la "figura" come sagoma, automa, entità estetica, non psichica, e la figura umana come vitalistica e animale. In questo crinale si trae il senso di un eros che Antonioni traduce in incomunicabilità, ma che la poesia ha sempre cristallizzato come ponte e mac-

china di interpretazioni attraverso il "senso" nella sua polisemia. Nella stessa direzione si muove la pittura di Bacon, e il mio interesse per essa. Un corpo che grida si deforma e resta imprigionato in se stesso finché non trova l'inorganico, cioè la coscienza e il ricordo delle sensazioni, e da quel corollario trae la libertà di purificarsi, tornando energia, forza invisibile. Sempre un attimo prima o dopo l'evento, o l'esplosione delle azioni. E ancora una volta si svela che la coppia, l'utilizzo della allegoria amorosa è un pretesto, quasi una forma applicabile di un modello lirico che tocca le origini della scuola poetica siciliana, per avere un contesto in cui raccontare dinamiche più nascoste del reale.

Giuseppe Di Bella: poeta tra l'Atlantico e il Pacifico, due pupi siciliani, che in Enna trovano il loro epicentro. Cosa significa guardare il mondo vivendo al centro del Mediterraneo?

In quella poesia dove sono presenti i due oceani, che è poi la poesia che chiude il libro, la volontà era di cercare di impressionare la distanza e l'allontanamento nel suo farsi tempo e luce. L'oceano è un luogo che pone soprattutto il tema della distanza, e della congiunzione fra i mondi. Ma mentre l'Atlantico per uno che sta nel Mediterraneo è la partenza verso il nuovo mondo, il Pacifico ti scaraventa e ti perde irrimediabilmente, il Pacifico ha i monsoni che dalla sua riva scagliano verso i bordi del pianeta. Eppure nonostante i satelliti, nonostante i viaggi in aereo, un uomo e una donna soli, dentro una piccola casa sulla riva del Pacifico, sarebbero ancora in grado di assumere una distanza da loro stessi e dal loro epicentro identitario: Derek Walcott ha ambientato la sua Iliade ai Caraibi nel grande poema *Omeros*, ma io volevo solo tracciare la differenza fra qualcosa che quietamente ci invita al viaggio e qualcosa che, invece, ci destabilizza, come un futuro dai contorni accecanti in un luogo non meglio definito. Probabilmente per uno che vive ad Enna, su una rupe a quota 900 metri, questa

Vita e opere di Giuseppe Di Bella

DOMENICO SEGNA

Giuseppe Di Bella è nato a Enna nel 1984, dove vive. Dal 2000 ha cominciato a occuparsi di poesia, affiancando tale ricerca all'ambito musicale e alle forme di contaminazione tra i due mondi. Dal 2005 è collaboratore della rivista d'arte contemporanea *con-fine* di cui ha diretto la redazione dal 2009 al 2011. Per la medesima

casa editrice, inoltre, cura diverse collane, tra le quali quella dedicata alla poesia. Dal 2010 collabora con l'Annuario critico di poesia di Giorgio Manacorda. Attualmente divide la sua attività fra la casa editrice e la composizione musicale attraverso la forma della canzone popolare e d'autore, anche per il teatro.

Poesie tratte da Giuseppe Di Bella *Le gradazioni del bianco* con-fine edizioni, 2011

Ti alzi, in un verbo qualunque.
Come un atto scritto nel tempo
che, in altro risveglio,
ti coglieva immobile.
Pelle tesa, pori impercettibili
riflessi di cristallo,
sul balcone da cui bere ombra.
Memorie evaporare
dentro un quadro di Twombly
e onore all'invisibile.
(La gioia solo a un passo
dai sensi è un bianco abisso)
Ma i denti sulle ali se accanto non avrai
risorgendo al tatto,
uomo o membro che scintilli.
La vita, piena,
al tuo respiro esonda.

Antonioni

È un fumo che attraversa la piana
In cui chiami a raccolta i cavalli.
Mi spacca la tua voce immanente
al telefono per ultimi avalli:
"Sono incontri sofferti
l'immensa orchestrazione di noi,
lievissimi ricami fra mani
a sfiorare tra spigoli aperti,
ascelle e labbra dopo la doccia
e precise già meschine richieste
che eludono altri vuoti lontani"
Felice di non coglierne il senso
mi fermo dentro queste parole
e nel tuo ritaglio lungo di spiaggia
dove nuda ti trovo a danzare
sei la sola mia ragione di gioia,
la muta esistenza nel tempo,
che stavolta non sfumi
in un velo evanescente di rabbia...

Da qui si abbatte in alito respinto, vento
Qui, dal lato della costa scoperto
Che ho sempre sospettato per
Calore e istinto. Dietro il ponte
Deflagra la luce.
Ma è su di noi che si riabbatte adesso
Scorrendo sulle imposte, un quarto
E solca l'ansia come meridiana.
Il tremito di un eremo
È casa buona e tempo sottile.
Lo so che in ogni sogno un trauma
Stilla leggero come ora questa risma
D'aria incide il cielo. Fosse stato
L'Atlantico in inverno
Sui tuoi piedi bianchi,
Saprei la ritmica ed il modo catturare
Per l'equilibrio interno.
Ma è il Pacifico qui che sovrasta il giorno
e gonfia ogni pensiero
- Lo senti, scricchiola in profondo il legno
Alle pareti - Nessuno profilo
È esatto, dormi. Giunge l'assenso...

idea del mare è ancora epica, è un *epos* anacronistico che dà la misura esatta dello smarrimento a cui conduce questo percorso di formazione che è il mio primo libro, che lascia come in sospeso questioni interne e domande, dove il gioco siciliano della deriva e il mondo mediterraneo traditi nella loro essenza, portano solo lampi e barlumi di verità da ascrivere sulla *texture*, sul mosaico, di un mondo ingestibile. Muoversi nei microcosmi,

fare del particolare un *limen* universalizzabile mi pare più che Post-moderno: è un ulteriore modo di recuperare l'umanità più naturale, quella che accetti finalmente il relazionarsi minimo con le proprie ragioni vitali.

Il "bianco", la Sicilia, l'incontro con un poeta e la sua bianca ombra.